La tessera del quarantesimo

Guardavo giovedì scorso Tambroni alla Camera. Stava in un banco posto esattamente al centro dell'emiciclo, proprio dirimpetto a Fanfani, l'antagonista che l'ex-presidente del Consiglio chiamava a correo. Tambroni inforcava gli occhiali, se li toglieva spesso con gesti e pause che volevano essere solenni ma, come le sue «eleganze», erano soltanto un po' goffi. Dall'alto della tribuna stampa si vedevano le sue spalle leggermente curve, i capelli radi tirati a coprire la calvizie e si seguiva come dal loggione di un vecchio teatro il lento moto delle mani e del busto. Ed era una recita, una tragicommedia.

L'aspetto farsesco era certo il più facile a cogliersi: quel frugare tra le carte per tirare fuori, come pezza d'appoggio importante, la riproduzione di un manifesto comune delle sezioni Trionfale di Roma del PCI e del PSI sembrava una trovata da chansonnier, parigino; quell'alzare la voce quando, a documentare la volontà sovversiva dei comunisti, annunziò che stava per citare una frase d'un articolo di Giancarlo Pajetta — e poi si scoprì che la frase incriminata era questa: «Si debbono percorrere le strade della lotta e non le vie della capitolazione» — provocò una risata di tutta l'Assemblea; quel tono sussiegoso pieno di «Ella, onorevole presidente», misto di minacciosi propositi e di proclamazioni d'amicizia e di «auguri di lunga vita» al gabinetto Fanfani, aveva tutta l'irresistibile potenza umoristica che viene da chi si trova contemporaneamente complice e accusatore, amico e nemico.

Senonché la farsa era solo e tutta alla superficie, nello stile inconscio dell'uomo. C'era dell'altro, tant'è vero che la «palude» della DC che lo circondava rideva poco e male, era imbarazzata, seccata. Tambroni parlava, e non a torto, come uno dei loro: questo li seccava. E non solo sul piano delle responsabilità politiche immediate. Su un piano più generale, parlava come un rappresentante delle classi dirigenti di questo periodo storico in Italia. A un certo punto alzò il braccio sinistro, e con un gesto teatrale spaziò tra i suoi settori fino a quello fascista, e disse che erano responsabili tutti quanti del fatto che il comunismo avanzava, continuava ad avanzare in Italia da quindici anni.

L'impressione era davvero singolare. Tutta quell'accolta di borghesi stava in silenzio, la testa sulle tavolette, come scolari sgridati dal maestro. C'erano i rappresentanti delle varie «ville» dell'antifascismo», c'erano quei fascisti che pochi minuti prima, quando Nenni aveva ricordato il sacrificio di Matteotti erano rimasti protervi, seduti (e quasi c'è da ringraziarli del pudore per cui gli eredi e i complici degli assassini si sono rifiutati di rendere omaggio alla vittima) e c'erano tutti gli altri: su di loro vagava il fantasma della nostra avanzata.

In quel momento ho desiderato che Tambroni tirasse fuori dalla borsa un altro «documento» freschissimo del suo dossier: la tessera del PCI del 1961. È un bel documento, riproduce quella del 1921. Si vede un fabbro gigantesco, in maniche di camicia, col grembiule di cuoio che gli scende dal petto alle gambe, brandire un grande martello e spezzare le catene che avvincono il mondo. Così, quarant'anni fa, poco meno di cinquantamila lavoratori italiani (c'erano millecinquecento a Bologna, quattromila a Firenze, tremila a Milano, quattromila a Torino, mille a Roma, quattrocento a Napoli) prendevano quella tessera nell'imperversare della bufera squadrista. Oggi siamo quasi due milioni: vogliamo arrivare a due milioni. Avrebbe potuto Tambroni citare documento più probante, più accusatore per l'accolta di borghesi che lo ascoltava infastidita?

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Quarant'anni fa, proprio di questi giorni, mentre pubblicava sull'*Ordine Nuovo* la mozione che ad Imola — il 28 novembre 1920 — la frazione comunista aveva preparato per il XVII Congresso del PSI del gennaio 1921, Antonio Gramsci scriveva: «*I comunisti sono e devono essere dei freddi e pacati ragionatori: se tutto è in sfacelo, bisogna rifar tutto, bisogna rifare il Partito, bisogna già da oggi considerare ed amare la frazione comunista come un partito vero e proprio, come la solida impalcatura del Partito Comunista Italiano, che fa proseliti, li organizza solidamente, li educa, ne fa cellule attive dell'organismo nuovo che si sviluppa e si svilupperà fino a diventare tutta la classe operaia, fino a diventare l'anima e la volontà di tutto il popolo lavoratore*».

Queste frasi Tambroni avrebbe potuto citare come testimonianza di perverso sovversivismo. Ma ai suoi amici fascisti cui egli propugna «audaci sortite» contro i comunisti e perora la maniera forte, Tambroni dovrebbe leggere — sarebbe una lettura agghiacciante — anche le frasi che Umberto Terracini gettava in faccia ai giudici in camicia nera che nel 1928 lo condannarono a 23 anni di reclusione: «*Qual è il segreto dello politica delle conclusioni del pubblico accusatore?*» — chiedeva il nostro compagno — «*Nient'altro che questo: che il fatto puro e semplice della esistenza del Partito comunista è sufficiente, di per se stesso, a porre in pericolo grave, e imminente il regime. Oh! Eccolo dunque, lo Stato forte, lo Stato difeso, lo Stato totalitario, lo Stato armatissimo! Esso si sente minacciato nella sua solidità, di più nella sua sicurezza, solo perché di fronte a lui si leva questo piccolo Partito disprezzato, colpito e perseguitato, che ha visto i migliori tra i suoi militanti uccisi o imprigionati od obbligato a sprofondarsi nel segreto per salvare i suoi legami con la massa lavoratrice, per la quale e con la quale vive e lotta. Sì, il nostro Partito disprezzato, colpito, perseguitato e il partito della lotta antifascista e il nemico pubblico numero uno per Mussolini e i suoi complici*». Il perseguitato ha avuto ragione del persecutore.

Sono questi i «dossiers» che dovremmo alle «Botteghe Oscure». Tambroni li potrebbe sfogliare utilmente. E li apriremo anche noi, in questo anno nel quale celebreremo il quarantesimo anniversario del PCI. Per parlare ai giovani, agli operai, ai contadini, agli intellettuali, per tesserare e reclutare. La tessera del partito a nuove decine di migliaia di lavoratori è il «dossier» che più temono i crociati dell'anticomunismo di tutte le specie e confessioni.

PAOLO SPRIANO

Lo "spreco,, delle intelligenze in Sicilia

Chi sono gli studenti in sciopero a Palermo

Giovani già adulti - Miseria e fame di coloro che vengono a studiare dalla provincia - Valore dei maestri e arretratezza delle strutture - Le responsabilità dello Stato, della Regione e del Comune

Una grossa industria monopolistica del Nord (non ricordo più quale) in un suo bando di concorso per un certo numero di posti di ingegnere, avvertì che dal concorso stesso erano esclusi a priori i laureati di alcune Università meridionali: in primo luogo di Palermo. Gli studenti di Ingegneria di Palermo, quelli che hanno dato inizio alla grande agitazione universitaria in corso nella capitale dell'Isola, sono quindi mal considerati, anzi addirittura discriminati dai potenti del Nord: laureati «di colore», che non debbono uscire dalla «riserva siciliana». Nella realtà dei fatti, accade invece che l'ingegnere direttore generale della Società elettrica della regione X, o di quella telefonica della zona Y (bene al di sopra della linea gotica) sia spesso un siciliano, laureato a Palermo.

La contraddizione è presto spiegata. L'Ateneo palermitano è uno dei più poveri in Italia per attrezzature, edifici, numero di cattedre e di posti per assistente; gli studenti siciliani che frequentano l'Università di Palermo sono tra i migliori giovani che affollino le aule italiane.

Una manifestazione di studenti palermitani durante l'agitazione in corso per il Politecnico

Lo affermo con decisione, perché li conosco bene: gli studenti di Palermo e in particolare gli «allievi ingegneri», ai quali ho fatto lezione per cinque anni. Sin dalla prima lezione, all'inizio dell'anno 1956, mi impressionò la serietà del loro atteggiamento e del loro impegno. Intendiamoci, anche le matricole romane alle quali faccio ora lezione, sono ragazzi seri. Ma ragazzi. Sui banchi del 1° anno, a Palermo, vedevo *uomini*. Solo un poco per volta ho compreso il perché di questa maturità precoce del carattere di tanti miei studenti siciliani «*giovani adulti*»: dignitosi, laboriosi, responsabili, al fondo un poco malinconici. Mi chiesero mesi dopo con molto garbo di anticipare le vacanze natalizie: dapprima non compresi il motivo vero; poi mi venne l'idea di fare alzare la mano a coloro che venivano dalla provincia: anzi *dalle* province della Sicilia occidentale una selva di braccia levate, molto di più della metà.

Fu un mio bravo assistente, figlio di un contadino di un grosso borgo dell'interno, che in molte conversazioni amichevoli, mi fece comprendere davvero che cosa vuol dire studiare a Palermo avendo la famiglia a Butera, a Mazzarino, a Raffadali, in uno dei tanti paesi del nisseno, del trapanese, dell'agrigentino. Una stanzetta «in famiglia» o in «locanda», fredda quanto lo sanno essere solo le stanze palermitane in certi mesi d'inverno, divisa spesso con un compagno. Cibo insufficiente, da integrare con «arancine», «panelle», carciofi bolliti dei venditori ambulanti. Nessun rifugio, nessun punto d'appoggio. Nei vecchi edifici talvolta cadenti delle Facoltà non una sala di soggiorno, di ritrovo, di studio per loro, nelle stesse aule, fatte sulla misura della popolazione scolastica del 1880, una parte dei giovani è costretta a stare in piedi per ore. Non un circolo universitario, non una Casa dello studente (non merita davvero questo nome l'antro angusto di Piazza Marina, con 125 posti-letto, e quali posti!), neppure una mensa universitaria che permetta di ritrovarsi, di spendere poco, di salvarsi dal *bacterium coli* in agguato dentro a tante «arancine». Nelle stesse Biblioteche pochi, insufficienti i posti per gli studenti. A casa, poi, a Butera, a Mazzarino, a Raffadali, non c'è che il tavolo, il manuale, la propria volontà di farcela.

Parecchi ce la fanno. Non sono pochi i maestri illustri, che onorano le Università italiane del centro-nord, che hanno studiato a Palermo: che spesso — hanno fatto per anni la vita dura dello studente di provincia. È moltissimi sono i magistrati, i professori di scuola media, i direttori di banca, gli ingegneri che vengono di lì: dalle fredde «locande» e dalla colazione con «pane e panelle», e che oggi svolgono in modo eccellente la loro difficile professione a Roma, a Firenze, a Milano. Alcuni arrivano tardi, dopo una lunga interruzione. Famiglia, lavoro per vivere: ce n'è tra di essi, ce ne sono di buona e di ottimo ricordo tra i miei laureati: padri di famiglia trentacinquenni assai ben preparati, uomini che — con un po' di aiuto al momento giusto — avrebbero potuto fare presto e benissimo. Molti falliscono.

C'è la fata o fallita uno studente che avevo notato per attenzione e prontezza d'ingegno alle lezioni di Geometria superiore, e che l'anno dopo purtroppo è venuto a salutarmi dicendomi che aveva dovuto prendere servizio: «di geometria non si vive, da studenti almeno», come controllore sulla Palermo-Agrigento.

Si può forse dire che molti studenti siciliani posseggono una particolare *carica culturale* proprio perché vengono dalla provincia, dalla campagna, dalla piccola e piccolissima borghesia cittadina (e anche più raramente dal proletariato). Ho davanti a me esempi meravigliosi di tenacia, di entusiasmo, di sacrifici per la conquista della cultura e non solo di una posizione socialmente più «elevata» di quella dei padri), per quel che riguarda la media degli studenti, poi, sono buon testimone dell'amicizia, della riconoscenza, direi della devozione con la quale le «classi» dell'Ateneo palermitano ripagano i docenti che a loro si dedicano. E — intendiamoci — di professori seri, di maestri anche eccellenti, ce n'è un bel numero, oggi, all'Università di Palermo. Ma rispetto ai grandi compiti che gravano su di loro, sono ben pochi. La Facoltà di Ingegneria (se ben ricordo) dispone soltanto di dodici posti di ruolo per il triennio di applicazione, mentre soltanto *tre* sono le cattedre (di ruolo) di matematica per il biennio propedeutico (leggi: sette-ottocento allievi, tra ingegneri, fisici, matematici).

Da tre anni, l'Università è retta da un uomo di primissimo ordine: uno scienziato di valore, uno di quei siciliani diritti, onesti, puliti che hanno un senso quasi religioso dei doveri civili, delle cariche pubbliche. Ma Tommasino Aiello non ce la può fare da solo a mutare radicalmente una situazione così grave; e non può farcela neanche coll'aiuto di molti professori di alta coscienza, neanche se ha a sua disposizione tanti giovani seri, intelligenti, desiderosi di apprendere. Il problema dell'Università di Palermo va molto al di là dell'Università stessa: investe le responsabilità dello Stato, della Regione, di tutta una classe dirigente politica ed economica.

Le responsabilità immediate, di ministri, assessori, sindaci, sono gravissime. Abbiamo visto un ministro democristiano insistere querulamente per assegnare a una Facoltà palermitana una cattedra non richiesta nell'intento di favorire qualcuno della propria parrocchia e lo stesso ministro che, nel maggio 1958 telegrafò che i tre miliardi e ottocento milioni promessi erano stati stanziati, e non li diede mai (questo fatto è, dal punto di vista della cronaca, all'origine anche dell'attuale agitazione) e lo stesso ministro che ha tenuto vieme agli ultimi posti le Università siciliane nella distribuzione di nuove cattedre di ruolo. Gli assessori regionali, democristiani o fascisti, trovano sempre gran soldi per Istituti sulla carta o per posti «convenzionati» ad uso di amici e di elettori o per gli spagnolismi dispendiosi di questa o quella «cerimonia» culturale. Ma un impegno serio, organico della Regione verso l'Università di Palermo non esiste e i generosi progetti di Milazzo di venire incontro in qualche modo al «bracciantato intellettuale», sono caduti insieme al governo di unità autonomista (con il contributo di alcuni docenti, esso si andava orientando appunto verso un aiuto *durante* gli studi, rinunciando a un sussidio *dopo* la laurea).

Non parliamo del sindaco Lima: e meglio Palermo, la Sicilia, sono governate oggi con la mentalità degli organizzatori delle feste di Santa Rosalia: una bella luminaria una volta all'anno. Anche per la cultura lapidi, congressi internazionali, discorsi e «festini» nelle giornate solenni; nei giorni feriali, «pane e panelle».

Anche all'Università di Palermo, e non solo a Menfi, Alia o Roccamena, c'è un grande, doloroso «spreco», per usare l'efficace espressione di Danilo Dolci. Spreco di intelligenze (di studenti e docenti), di energie, di volontà; spreco degli oggi e dei domani. E questo spreco è un danno e una vergogna non solo per la Sicilia, ma per tutta l'Italia. Non si tratta di *loro*, si tratta di *noi*. Se «loro» saranno aiutati, se potranno vivere, lavorare, studiare, una grande ricchezza, un prezioso patrimonio si accumulerà per tutti noi.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

Viaggio dell'inviato dell'"Unità,, in otto paesi dell'Africa

Le contraddizioni del Ghana e di Nkrumah tra l'indipendenza ed il neocolonialismo

Una conferenza stampa dell'abile leader cattolico — Una personalità complessa — Democrazia e indipendenza economica

(Dal nostro inviato speciale)

V

DI RITORNO DALL'AFRICA, novembre — *Corte e ma celido come uno e serio un gentleman di Bond Street, un ufficiale ci accompagna attraverso la città di Accra, splendida e ricca africana nella sua gente dai tratti inconfondibili degli Ashanti e inglese nella sua architettura, nei suoi parchi, nelle sue abitudini. Le prime impressioni sono contraddittorie, divise come sono tra l'ammirazione per l'espressione urbanistica della capitale del Ghana — questa imboleggiare la fierezza dell'indipendenza conquistata — e il fastidio di quel che ... Inglese sembra a bando ... nel parco prospiciente l'Hotel Ambassador ritrovo mondano della città, una stanza ... inglese la divisa e la compitezza dei poliziotti, inglese il ... di clubs, inglese l'interruzione delle 17, perché si possa sorbire il tè. L'immagine di una borghesia africana, ricca ... che ha assimilato il costume degli ex-dominatori ... trovare in essi un modello di «civiltà» da seguire viene incontro da tutta la città, intrecciata con quella che rivela la formazione di una robusta ... intellettuale africana che va scoprendo tradizioni e storia del suo paese.*

La mobilitazione generale

Lo stesso ufficiale, ... mattina, ... con uno sguardo apparentemente distratto la nostra barba e le nostre cravatte, ci introduce in uno splendido salotto della Residenza governativa. Siamo un gruppo di giornalisti convocati per una conferenza stampa di estrema importanza.

Con puntualità ... Kwame Nkrumah entra nel salotto a ... [illegible] Piccolo di statura, vestito ..., il leader nazionalista che assomma nella sua persona ... poteri di qualsiasi altro dirigente africano e che ... saputo creare attorno a sé un alone di leggenda, è indubbiamente una personalità di grande rilievo e di notevole fascino.

Le due cartelle ... decisioni della massima importanza, di fronte ai ripetuti attacchi imperialisti contro gli Stati indipendenti africani, culminati nella aggressione al Congo, il governo del Ghana ordina la mobilitazione generale. La voce metallica e fredda di Nkrumah ... [illegible]

Sono domande che ritornano naturalmente in certi ambienti, perché Nkrumah è certamente uno dei capi africani più discussi per la rapidità e la contraddittorietà delle sue decisioni. [illegible]

In realtà, se si trascura lo ... dell'uomo — ... da ... all'indipendenza del suo Paese — le sue contraddizioni sono ... il risultato di una realtà storica ... nuovi problemi al nazionalismo di Nkrumah e al suo partito, il Convention People's Party.

In un certo senso il Ghana è forse il paese indipendente africano che più ... [illegible]

[illegible]

Una foto storica: Nkrumah in costume nazionale legge il giuramento subito dopo la proclamazione della indipendenza del Ghana

[illegible]

Un problema difficile

[illegible]

Il fallimento del piano

[illegible]

ROMANO LEDDA

(Continua)

novità

Editori Riuniti

Ilià Ehrenburg

Uomini e anni

«Nostro tempo», 510 pagine, 1.?00 lire

Il volto dell'Europa di ieri nelle memorie di uno dei più vivi esponenti della «intellighenzia» europea

Velio Spano

Risorgimento africano

«Nostro tempo», 2?0 pagine, 1000 lire

Spezzato il giogo coloniale, l'Africa nera ritrova se stessa e si inserisce di pieno diritto nel mondo moderno

Mark Twain

Il soliloquio di Re Leopoldo

«Nostro tempo», 8? pagine, 500 lire

Un attualissimo pamphlet del grande scrittore americano contro i crimini dei colonialisti nel Congo

Maksim Gorki

Foma Gordeev

«Opere di Gorki», vol. II, 5?? pagine, 1.500 lire

Uno dei più riusciti romanzi di Gorki, con tre racconti della stessa epoca

Ivan Vazov

Sotto il giogo

«I narratori del realismo», volume doppio di 500 pagine, 1000 lire

Un grande romanzo ottocentesco, considerato come l'epopea nazionale del popolo bulgaro

Editori Riuniti - Via Sicilia, 136 - Roma